

Alessandro Carrera

IL RICATTO DEL GODIMENTO.
CONTRIBUTO A UN'ANTROPOLOGIA ITALIANA

Abstract

During a trip through the countryside of Southern Italy, someone casually observes that when you stop your car, suddenly unable resist eating a succulent watermelon that you have spotted in a field, then you realize that Italy leaves under the constant threat of pleasure, which explains why not much can change in that part of the world. The author uses this example, found in the work of a contemporary Italian author, as a starting point to investigate the paradoxical nature of this pleasure threat. He finds it mentioned by other Italian authors, from Giuseppe Tomasi di Lampedusa to Roberto Esposito. With further references ranging from Gramsci and Carlo Levi to Roberto Benigni, the author claims that today's Italian predicament, in its cultural and ethical disorientation masterminded by the current Prime Minister, is in fact connected with this "obscene" injunction to enjoyment, whose cultural roots are hard to shatter. And, as long as the opposition answers the injunction to enjoyment with an overprotective removal of the enjoyment surplus, it has few chances of changing the rules of the game.

*Non donna di provincie, ma bordello!
Purgatorio VI, 78*

1. *Il potere dell'anguria*

Inizio riportando una citazione che ho trovato in uno scrittore appartato e dallo sguardo sottile, poco interessato a imporre le proprie opinioni al lettore e molto, invece, ad annotarle come se non fossero neanche sue, quasi le avesse trovate per caso. Mi riferisco a Enrico De Vivo, che alterna il divagare zibaldoniano della sua prosa alla direzione di un sito appunto chiamato www.zibaldoni.it. In un suo libro recente, narrando di una gita con amici per le terre di Campania, trascrive l'osservazione casuale di uno di loro:

«La nostra terra dà frutti facilmente e felicemente, e questa facilità e questa felicità si capiscono quando in giornate afosissime come questa», dice Felice, «tu vedi spuntare dalla terra una bella anguria color rosso fuoco, e non puoi trattenerci dal buttartici

sopra, è più forte di te, è l'istinto del godimento, del piacere. Anche a causa di questo continuo ricatto del godimento, da noi si lavora poco».¹

La genealogia letteraria di questo passaggio affonda in un passato molto remoto. Pur senza indagare troppo in profondità, registriamo la sua consonanza con un celebre momento del monologo che il principe Fabrizio Salina, nel *Gattopardo*, rivolge a Chevalley, l'inviato del governo piemontese:

«...la nostra sensualità è desiderio d'oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semi-desti...».²

Il rapporto tra la disponibilità, da un lato, di un godimento come eccesso di piacere orale, e dall'altro il desiderio di morte nascosto anche nell'atto di sorseggiare un sorbetto, è uno dei tratti più profondi dell'anima italiana. Il principio di piacere dell'anguria e la pulsione di morte della cannella sono gli attori di un mistero sacro-profano che si svolge ininterrottamente da secoli, se non da millenni, sul suolo della penisola, e non solo nel meridione. Enunciarlo non significa comprenderlo, ma serve a intravederlo. Una riformulazione politica dello stesso nodo esistenziale-antropologico è offerta anche in questo commento a Pasolini:

«Tutt'altro che opporsi al desiderio di godimento – di qualsiasi tipo – delle “masse”, il nuovo regime biopolitico lo assume stimolandolo, se non addirittura prescrivendolo come una sorta di nuovo imperativo categorico. È proprio tale identificazione perversa tra potere e soggetti, di cui soltanto adesso possiamo riconoscere l'intera fenomenologia, a occludere ogni via di fuga».³

L'osservazione va però retrodatata. Non è solo «il nuovo regime biopolitico» (che potremmo chiamare post-neo-capitalismo, se la definizione non suonasse un poco astrusa) a prescrivere l'imperativo del godimento. Almeno per quanto riguarda l'Italia, una simile biopolitica potrebbe essere cominciata con i circhi romani.⁴ Ma, genealogie a parte, quello che mi colpisce nell'uscita estemporanea dell'amico Felice non è l'interiorizzazione, che pure ha luogo, dello stereotipo del “meridionale” che «lavora poco». No, l'aspetto più intrigante della testimonianza raccolta da De Vivo sta nella scelta lessicale dell'amico Felice, così propenso all'avverbio «felicamente» e al sostantivo «felicità»: «istinto del godimento» e «istinto del piacere» nella sua sintassi si tramutano, e alla transizione bisogna stare attenti, in un inedito «ricatto del godimento».

Il paradosso che si cela nel ricatto del godimento consiste nell'imporre a qualcuno: “Godi! Altrimenti...” Già, altrimenti che cosa? Qual è la punizione prevista per chi si rifiuta di godere? Forse una

¹ E. DE VIVO, *Divagazioni stanziali*, pref. di G. Celati, QuiEdit, Verona 2009, p. 70.

² G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, in *Opere*, a cura di G. Lanza Tomasi e N. Polo, Mondadori, Milano 1995, p. 171.

³ R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2011, p. 201.

⁴ Sulla coazione a godere si veda S. ŽIŽEK, *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, ma mi permetto di rimandare anche a *Il dovere della felicità*, a cura di Alessandro Carrera e Filippo La Porta, Baldini & Castoldi, Milano 2000.

violenza sessuale? Ma in un certo senso la violenza è già in atto, altrimenti non avrebbe senso l'ingiunzione a godere.

La mia tesi è che l'Italia non potrà liberarsi dalla sua presente condizione di subalternità politica e morale rispetto al resto del "mondo civile" (le virgolette sono d'obbligo, si capisce) finché non si rifiuterà una volta per tutte di pagare il ricatto del godimento al quale è sottoposta. Ora, i ricattatori non sono solo le rosse angurie della Campania (per quanto il loro violento potere di seduzione non vada sottovalutato), ma soprattutto l'attuale assetto politico al quale la nazione si è consegnata, con un'incoscienza che sta fra la sbadataggine di Margherita che appena incontra Faust si fa subito mettere incinta, e il cinismo rassegnato di Gertrude che sa benissimo di essere sventurata (ricattabile) quando risponde a Egidio, ma gli risponde lo stesso. Meglio ricattata dal piacere che dalle regole del convento, pensa la monaca (l'Italia), ma non ha fatto bene i suoi conti, perché anche il godimento ha le sue regole, i suoi conventi e tribunali, che non sono meno esigenti di quelli preposti alla repressione del desiderio.

Due cose da tenere presente. Prima di tutto, piacere (*plaisir*) e godimento (*jouissance*) non sono la stessa cosa. Vi può essere *plaisir* senza *jouissance* come anche una *jouissance* coatta, senza vero piacere. In secondo luogo, la "voce" che ordina e impone il suo "Godi!" all'Italia e agli italiani (quella, al momento presente, dell'attuale presidente del Consiglio), non è affatto l'enunciazione di un *Es* scatenato e libertino.

L'ingiunzione di Berlusconi a godere, nonché la demonizzazione di giudici, media e "comunisti" che non vogliono lasciarlo godere (e che dunque non vogliono lasciar godere gli italiani) viene dal luogo del superego. Se davvero fosse la pura pulsione a parlare in lui, i suoi sostenitori sarebbero i primi a esserne terrorizzati. Una scena come quella dell'"ultima cena dei mendicanti" in *Viridiana* di Buñuel, con tutta la sua *jouissance* distruttiva veramente scatenata, è l'ultima cosa che qualunque potere vorrebbe proporre al popolo-massa. La libidinalità politica di Berlusconi sta in opposizione all'Ego-ideale, alla legge del simbolico, ma perché incarna *il superego osceno*, la faccia in ombra del simbolico. Fa' come me, scatena la tua immaginazione oscena, dice Berlusconi all'italiano, ma *come lo dico io, come te lo comando io*, come soddisfazione vicaria della soddisfazione del tuo capo, e dunque entro i termini di una legislazione oscena, che tuttavia è ancora una legge. È per questo motivo che gli italiani si sottomettono "razionalmente" alle sue ingiunzioni, elaborando architetture giustificatorie che spaziano tra lo shock situazionista (l'esibizione di mutande a teatro) e l'argomentazione curiale da "gesuita moderno" (non i gesuiti attuali, ma quelli contro i quali si scagliava Gioberti a metà ottocento).

Berlusconi non è tanto un edonista quanto potenzialmente, *in pectore*, un *legislatore dell'edonismo*. Infatti Berlusconi non è affatto contro la legge, né pensa di esserne al di sopra. Vuole che vengano approvate le leggi che gli permetteranno di essere libero dalle leggi, e tuttavia riconosce che una legge ci deve essere. Solo che deve essere una legge oscena. Trasformando il suo superego in legge, il "padre osceno" ribadisce così di non avere fatto nulla di trasgressivo, appunto perché c'è una legge a difenderlo. E dunque nemmeno coloro che indulgeranno in fantasie erotiche vicarie, mettendosi dalla parte del padre osceno contro il resto della tribù, avranno fatto nulla di trasgressivo. In Italia, sia ben chiaro, non si trasgredisce mai. Con l'eccezione di un pugno spiriti liberi (Dante, Machiavelli, Leopardi) prima o poi si viene sempre riassorbiti da un ordine del simbolico, da una legge del padre. Non trasgredivano i fascisti della prima ora, non trasgredivano i terroristi negli anni settanta. Erano già tutti portatori di una legge. E se anche capita di trasgredire davvero, la porta della conversione (della reintegrazione nell'ordine) è sempre aperta. E sono pochi quelli che, passata la tempesta desiderante dei loro anni giovanili, non vanno a bussarvi.

2. *L'animale al comando*

L'Italia non è affatto la terra dell'ipocrisia. Contrariamente a ciò che sosteneva una canzonetta alquanto in voga negli anni cinquanta, non è che in Italia si fa ma non si dice. Non si dice perché non ce n'è bisogno, perché si sa già. Ci può forse essere uno scandalo sessuale nella terra dei papi Innocenzo VIII o Alessandro VI? O nella Roma in cui Giacomo Leopardi scriveva a suo fratello Carlo, il 16 dicembre del 1822: «Il santo Papa Pio VII deve il cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito»?⁵

Voci, pettegolezzi, ricatti, coperture, maneggi, trasferimenti improvvisi: fra i miei quattordici anni e i trenta, dunque fra il 1968 e il 1984, di tutto questo ho avuto sentore in abbondanza, ma non lo scandalo pubblico, non la riprovazione collettiva che pone fine a una carriera. Questa era e restava un'invenzione del protestantesimo anglosassone. Da noi non solo era impensabile; non se ne sentiva neppure la necessità. Non era sulla traccia della moralità pubblica che si combattevano le battaglie sociali.

È per questo che i reggicoda dell'attuale padre osceno hanno potuto agilmente giocare la carta che una volta la sinistra usava contro la destra, al tempo in cui ponendosi a sinistra si proiettava un'immagine di egemonia ormonale. L'argomento più convincente della sessuopolitica berlusconiana è che se io ti ordino: "Godi!", è anche perché ti ritengo abbastanza potente da godere. E se non godi, se per qualche strano motivo ti rifiuti di godere, è perché sei un impotente. Ma, ancora una volta, l'esuberante, esibita forza fallica non è al servizio di uno scatenamento genitale che abbia come scopo la *jouissance* catartica e definitiva. In realtà, essa coincide con la passiva sottomissione a un imperativo "più alto". La transizione che propongo può apprire brusca, ma sostengo che la sessuopolitica berlusconiana è, a suo modo, una proposta di Stato Etico.

In una pagina significativa, Carlo Levi mette in relazione la mediocrità assoluta e la ristrettezza di orizzonti della piccola borghesia fascista e dei suoi teorici di provincia (maestri di scuola, piccoli funzionari di partito) proprio con la loro fede nello Stato Etico gentiliano:

*«L'idealismo da università popolare che muoveva lo zelo isterico dei giovanotti [...] faceva loro immaginare che lo Stato, nella sua indiscutibile eticità, fosse una persona, fatta all'incirca come loro, con una sua morale personale, simile alla loro, da imporre a tutti gli uomini, con le loro stesse piccole ambizioni, e i loro piccoli sadismi e virtuosismi, ma, nello stesso tempo, imperscrutabile ai profani, sacro ed enorme. In questa identificazione con l'idolo essi provavano la stessa beatitudine fisica che nel fare all'amore».*⁶

Il paradosso dello Stato Etico consiste dunque in ciò: benché imponga ai suoi soggetti di sottomettersi ad alti ideali, *non incarna affatto un ideale più alto di loro*, anzi si svela ben presto come "uno di loro", né meglio né peggio di loro. Ora, la persona è più dell'individuo. Non porta con sé solo la propria serialità sociale, il proprio essere uno in una folla, ma anche la sua corporeità, la sua vita biologica, il suo resto di animalità. Lo stato che incarna e promuove valori, lo stato-persona, trascende il diritto positivo e le sue leggi anche e soprattutto nel nome della sua insopprimibile animalità. Se, per Lenin, al termine dello stato

⁵ G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 592.

⁶ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1946, p. 152.

comunista stava l'estinzione dello stato stesso, dissolto nella comunità realizzata della società senza classi, al termine dello Stato Etico vi è lo Stato Animale, completamente armonizzato con i suoi istinti (non perché gli istinti siano armonici, ma perché non hanno più rivali, non hanno più contrappesi nel principio di realtà) e dunque irriducibile a qualunque legiferazione tendente a contenerlo.⁷

Se l'attuale primo ministro riuscisse nell'intento di modificare le leggi esistenti in suo favore, di ridurre o eliminare l'indipendenza della magistratura, e magari di farsi eleggere presidente della repubblica, avremmo dunque in Italia una situazione politica dalla triplice, paradossale natura: uno Stato Etico che rende legge morale l'osceno, dunque uno Stato Osceno; uno Stato-Persona che ha raggiunto la possibilità di dispiegare liberamente la propria animalità, dunque uno Stato Animale; e al contempo uno Stato che si trova nella necessità di organizzare e pianificare le proprie stesse trasgressioni, che beninteso cesserebbero di essere tali.

Quello che Pasolini, nella pur lancinante profezia di *Salò*, non aveva capito, è che il potere non scatena la propria animalità istintuale in quanto "anarchico". «Noi fascisti siamo i soli veri anarchici» dice uno dei quattro signori di *Salò*, «naturalmente una volta che ci siamo impadroniti dello Stato. Infatti la sola vera anarchia è quella del potere». È una buona dichiarazione di ideologia, e può darsi che qualche fascista (e non solo) ci abbia sinceramente creduto. Ma non ha nulla a che fare con la realtà. Il potere non è mai anarchico, nemmeno nelle fasi iniziali di uno stato d'eccezione. Il potere è sempre costituente o costituito, ed è meno che mai anarchico proprio quando "si impadronisce dello Stato", costituendosi come regime sovrano. La sua anarchia, anche quando sembra manifestarsi nelle forme più scompostamente libidinali, è la maschera di una meticolosa quanto necessaria costruzione giuridica. Del resto, il compito principale del perverso consiste nell'organizzare la propria perversione, nel ritualizzarla, nello stabilirne le mosse. Nulla di meno anarchico della perversione si potrebbe immaginare. E nulla di meno anarchico dei signori di *Salò* che, fedeli in questo ai compulsivi cataloghi sadiani, scandiscono il loro *descensus ad inferos* con la precisione di un collegio svizzero.

3. *L'imperdonabile sociale*

L'istituzione di questo Stato Etico *ad personam* sta facendo pagare all'Italia un prezzo altissimo in termini di etica sociale, che si riassume nella *scomparsa dell'imperdonabile*. Una scomparsa più pericolosa, se possibile, di quella pasoliniana delle lucciole.

La radice dell'imperdonabile è neotestamentaria: «A chiunque parli contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato, ma a chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro»⁸. In questa sede ci dobbiamo però occupare dell'*imperdonabile sociale*, cioè la soglia che la comunità organizzata alza nei confronti degli stessi suoi membri che mettono il piede nell'agone politico. Alcune società hanno una soglia più alta, altre una soglia più bassa. Un comportamento sessuale considerato improprio, un episodio di corruzione, l'insensibilità verso problematiche razziali o un linguaggio inappropriato nei confronti delle minoranze possono essere sufficienti, nelle nazioni economicamente più evolute, per affossare una carriera politica. È chiaro che la rete così stesa è piena di

⁷ R. ESPOSITO, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino 2007, p. 13.

⁸ Mt. 12:32.

buchi, di cecità e di esagerazioni. Nessuno dei banchieri che negli ultimi anni hanno rovinato la vita di milioni di americani con offerte di mutui fasulli è mai finito né finirà in galera, mentre nel 2008 il popolare governatore Elliott Spitzer ha dovuto dare le dimissioni dallo Stato di New York dopo che è stata rivelata la sua frequentazione con una prostituta.

E tuttavia un imperdonabile sociale, per quanto imperfetto e manipolabile, è pur sempre una garanzia, un meccanismo immunitario che la società mette in atto per proteggere se stessa, non diversamente da Dio che in paradiso sceglie di garantirsi dalla presenza non gradita di peccatori che hanno parlato contro lo Spirito Santo, dimostrando così di non volere nemmeno essere perdonati. È una regola del gioco: dal di fuori può apparire casuale, ma il suo contenuto è funzionale. Se entri nel gioco sai che non la puoi trasgredire, pena l'esclusione.

Ora, esiste questo tipo di imperdonabile nella società italiana? Non più, forse non c'è mai stato, e in ogni caso è stato abolito. Se ne è avuto un pallido guizzo solo nel recente caso Lassini, il candidato al consiglio comunale di Milano al quale è stato chiesto di dimettersi per avere fatto stampare dei manifesti in cui equiparava la magistratura alle Brigate Rosse. Una debole riga nella sabbia infine è stata tracciata, ma ai danni di un personaggio del tutto insignificante.

Imperdonabile è Don Giovanni, che rifiuta di pentirsi. Ma Don Giovanni non è un semplice peccatore, né è riducibile all'uomo estetico di Kierkegaard, che agisce ancora all'interno di una cornice cristiana. Don Giovanni è un eroe pagano, ultimo sussulto ormai morente di un culto satiresco della fertilità. La sua trasgressione è estranea all'ordine cristiano del simbolico, mentre in Italia, come si è detto, non trasgredisce nessuno, nessuno rifiuta la grazia. Il dispositivo cattolico permea a tal punto la società civile che la possibilità dell'imperdonabile sociale non vi è nemmeno contemplata. Poiché siamo tutti peccatori (Berlusconi non è uno che ha infranto la legge, è solo un "peccatore"), tutti possiamo essere perdonati. Ma è la mancanza stridente di un imperdonabile sociale, inteso a proteggere la società dai ricatti del godimento ai quali è sottoposta da parte della politica, a rendere l'Italia una presenza anti-moderna, imbarazzante, inquietante nel consesso internazionale. È un *jolly* che non si sa mai come giocherà, perché modifica le regole "a suo piacere" man mano che gioca, sempre e comunque sicura del perdono. Così che questo chiamarsi fuori pur restando dentro, questo piacere totalmente consumato all'interno dei propri confini, inteso come un valore non negoziabile, non rinunciabile, non sacrificabile in nome di un ideale più alto (che sia l'Europa, la coerenza della politica estera, o la partecipazione alla conversazione delle nazioni) durerà finché la nazione stessa non sarà bruscamente esclusa dal gioco. Quello che potrà accadere dopo, per citare Gramsci che commentava la caduta politica del papato nel XVIII secolo, sarà un indebolimento «addirittura catastrofico».⁹

4. *Castrazioni benigne*

Il 17 febbraio del 2011, con la sua apparizione al Festival di Sanremo e il suo lungo monologo sul Risorgimento e l'Unità, Roberto Benigni ha dato all'Italia un *remake* de *La vita è bella*. È la sua *master narrative*, la migliore storia che può narrare. Il compito del padre ne *La vita è bella* consiste nel trasformare la realtà del campo di concentramento in un'identificazione dialettica, necessaria per venire a patti con

⁹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 54.

l'ardua realtà che aspetta il figlio una volta separato dalla madre e introdotto nel mondo (anche e soprattutto perché è un mondo perverso). Nel momento in cui Benigni mette in scena questa finzione protettiva a beneficio del figlio, la estende però anche allo spettatore, esercitando, dentro e fuori la *fiction*, una funzione assolutamente materna, simile in questo a Virgilio che protegge Dante dall'inferno tramite la struttura simbolica della missione chiestagli da Beatrice, per scomparire poi in cima al Purgatorio, reso ormai superfluo dal ritorno di Beatrice medesima.

Analogamente, ne *La vita è bella*, dopo che il padre scompare (per essere fucilato, ma il figlio non lo sa), il figlio, accompagnato dagli angeli (i soldati americani) ritrova la Beatrice-madre che lo condurrà nel paradiso della liberazione e della memoria futura. Ma mentre la Beatrice dantesca, dal momento in cui ricompare, assume pienamente la funzione paterna di detentrica delle chiavi del simbolico, della legge e della proibizione, in Benigni la madre ritorna soltanto per riaffermare la propria funzione biologica, ignara del rapporto instauratosi tra padre e figlio (nessuno dei due, nella scena del loro incontro, menziona il padre). Quello che nel film di Benigni non vediamo è dunque un padre dotato di autorità vera, che attraverso una castrazione vera (un distacco vero) introduce il figlio al dominio del simbolico e del desiderio.¹⁰

Questa è la *narrative* che Benigni ha ripreso e perfezionato nel suo monologo al Festival di Sanremo, indossando un'altra volta i panni del padre (padre della patria, senza voler fare dell'ironia) che architetta una finzione protettiva a beneficio dei figli televisivi, guidandoli virgilianamente attraverso la Stige berlusconiana e la Città di Dite leghista, ricordando loro di tenere la mente indirizzata a Beatrice (l'unità d'Italia). La finzione protettiva messa in atto da Benigni si fondava sul mito di un Risorgimento definito come sollevazione popolare. Fino a un momento prima che Benigni iniziasse il suo monologo un simile mito era sempre stato estraneo alla sinistra, e cioè a una larga parte del pubblico al quale Benigni si rivolgeva. Nondimeno, questo pubblico ha immediatamente accettato la costruzione mitologica che gli veniva proposta, come se ne sentisse un bisogno fisico. Eppure chiunque abbia scorso i quaderni gramsciani sa che Gramsci descrive l'interventismo dei liberali piemontesi «non come movimento nazionale dal basso, ma come conquista regia»; che perfino la «maggioranza della minoranza attiva» seguì lo sviluppo del Risorgimento «con riluttanza e *oberto collo*»; e che la cosiddetta «minoranza eroica» dei patrioti combattè «più per impedire che il popolo intervenisse nella lotta e la facesse diventare sociale (nel senso di una riforma agraria) che non contro i nemici dell'unità».¹¹

D'incanto, con un atto di magia televisiva, Benigni ha fatto scomparire cento anni di interpretazioni di sinistra (ma anche liberali, basti pensare a Gobetti) venendoci insomma a dire che il Risorgimento è stato proprio quello che i manuali scolastici dell'epoca democristiana ci avevano sempre raccontato. La destra (quella vera, della Lega) però non ha abboccato. Intervistato il giorno dopo, alla domanda sul persistente errore leghista di interpretazione dell'inno di Mameli (per cui l'Italia sarebbe «schiava di Roma», mentre il testo dice che è «la vittoria» a essere schiava di Roma), il ministro Calderoli ha risposto che lui e quelli come lui hanno sempre inteso l'inno di Mameli in quel modo, cioè che l'Italia è schiava di Roma, e se l'hanno sempre pensato vuol dire che avevano ragione.

¹⁰ S. ŽIŽEK, *The Art of the Ridiculous Sublime: On David Lynch's Lost Highway*, Walter Chapin Center for the Humanities—University of Washington, Seattle 2000, p. 31.

¹¹ A. GRAMSCI, *op. cit.*, pp. 57, 77, 81.

Ma per apprezzare il Risorgimento non c'è bisogno di convincersi che sia stato una sollevazione popolare. Molte rivoluzioni sono state condotte da minoranze, per diventare popolari, nella coscienza comune, solo una volta che la leggenda ha preso il sopravvento sui fatti. La rivoluzione americana fu sostenuta solo da un quinto della popolazione. In varie colonie si ebbero episodi di vera e propria guerra civile tra i rivoltosi e i coloni che non avevano nessuna intenzione di ribellarsi contro gli inglesi. La maggior parte degli americani forse questo non lo sa, ma non sono mancati gli storici che hanno dato una lettura gramsciana avanti-lettera della rivoluzione americana, insistendo sulle motivazioni economiche e non ideali della sollevazione del 1776.¹² Questa interpretazione disincantata è oggi rivissuta dalla destra economicista, per la quale il riferimento ai padri fondatori non ha nulla di romantico o di ideale, anzi serve unicamente a legittimare il loro programma di distruzione dello stato sociale. È come se il Tea Party americano, esattamente come la Lega italiana, veda più in profondità nella storia del proprio paese, cogliendo il nudo Reale che, al contrario, i protettori di una storia immaginaria e rassicurante non sono più in grado di affrontare.

È la destra, oggi, ad avere accesso al ricatto del Reale (al godimento), e dunque non ha bisogno di pietose bugie. È la destra che è molto più leninista e gramsciana di quanto la sinistra potrà mai più essere. È la destra che spadroneggia nella terra desolata di un'autorità simbolica fallita. Quell'autorità diceva che il Risorgimento è fallito perché è stato di pochi e perché è sfociato nel fascismo, e che solo la Resistenza è stata la vera rivoluzione italiana. Ma anche la resistenza è stata una sollevazione di pochi. Non c'era niente di sbagliato, forse non poteva che essere così, né ci si doveva sentire in colpa. Eppure è proprio questa colpa a essere cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, come se la sinistra non riuscisse a reggere il rimorso dei fascisti che ha ucciso, mentre i fascisti veri reggono benissimo, e senza fare una piega, il peso molto maggiore delle guerre coloniali, delle leggi razziali e dei campi di sterminio. Gli italiani hanno posto fine al fascismo con una fucilazione. È stato l'unico atto rivoluzionario della loro storia, e oggi come oggi non se lo perdonano più. Come ha scritto Peter O. Chotjewitz, dopo la Seconda guerra mondiale la giovane sinistra tedesca sentiva una grande invidia per l'Italia, che «aveva avuto un sistema nel quale era stato possibile destituire e imprigionare il duce. Noi no. I combattenti per la liberazione uccisero il duce. I nostri no. Il nostro duce dovette pensarci da solo. Nessun tedesco sarebbe mai stato in grado di uccidere il *Führer*». ¹³ Ma una perenne sensazione di colpa è come un mutuo che non si riesce mai a estinguere. E chi ha finito per occupare il posto del Reale (la destra) è il creditore che non finisce mai di bussare alla porta: vuole gli interessi, e con usura sempre crescente, per ripagarsi della vergogna che ha dovuto subire dalla fine della guerra alla caduta del Muro.

Ultimamente, nell'incrinatura di questo scudo simbolico fallito, la destra ha inserito la fantasia del supremo padre osceno e grande rincretinitore, colui che compie il definitivo stupro del popolo, costringendolo pure a goderlo. È un messaggio molto più forte di qualunque benigna castrazione. Italiani, dice il messaggio, da qualche parte, chiusa nella stanza di un palazzo aristocratico o negli ultimi piani di un grattacielo di asettici manager, sta la realizzazione di un godimento sfrenato, inaudito, infinito, come nella vostra triste storia non avete mai nemmeno osato immaginare. Se lo volete, è vostro. Ma, in cambio,

¹² Si veda ad esempio C. A. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States* (1913), Lawbook Exchange, Union (N. J.) 2001.

¹³ P. O. CHOTJEWITZ, *Rimpianto d'Italia*, "Alfabeta2", 01, luglio-agosto 2010, p. 12. È da notare che Chotjewitz definisce l'esperienza del turista tedesco in Italia come sottomissione alla "schiavitù del piacere".

dovrete perdere tutto: la democrazia, la costituzione, la separazione dei poteri, il rispetto dei vostri alleati. Che questo godimento ci possa essere davvero, e che qualcuno (la sinistra) potrebbe portarlo via, è un tormento supremo. Ma che non viene dall'*Urvater* osceno, razzista e antipatriottico, contro il quale il padre materno di Benigni ci vuole proteggere, *bensi dal padre materno stesso*, che con il suo eccesso di cure protettive e di fantasie rassicuranti cancella ogni traccia di eccesso, di *surplus* dal godimento stesso. È per difendersi da questo padre troppo amorevole, da questa sinistra troppo maternamente castrante, che gli italiani si fanno schermo di Bossi e Berlusconi. Almeno finché qualcuno non sarà in grado di dir loro la verità più ardua: che non c'è nessun godimento colossale che ci attende, non c'è nessun ricatto, non c'è niente da pagare, non c'è nessun superego mostruoso, nessun dio oscuro al quale ci si debba consegnare in sacrificio (ci sono solo i suoi "effetti", *come se ci fosse*), soltanto perché ci siamo fermati lungo la strada a mangiare un'anguria.